

GIORNATA DI STUDIO
SUI GIARDINI STORICI DEMANIALI

Domani a Roma (9,30 - 19,00) presso l'Antica casa di correzione di Carlo Fontana, in via di S. Michele 25 nell'ambito della VI settimana della cultura 2004, si svolgerà la giornata di studio sui giardini storici demaniali. Verranno illustrate importanti esperienze di restauro e conservazione: dai grandi progetti di Racconigi e Venaria nelle residenze sabaude piemontesi a Villa Pisani a Stra (Venezia), dal Parco della Reggia di Caserta al giardino di Boboli a Firenze, a Villa d'Este a Tivoli. Nel corso della giornata verrà presentato il ricostituito Comitato per lo studio e la ricerca sui problemi concernenti i giardini storici: saranno presentate le pagine web relative ai giardini storici del sito www.bap.beniculturali.it

la scomparsa

ADDIO A MAXIME RODINSON, GRANDE ISLAMISTA EBREO DEL NOVECENTO

Anna Tito

Ha sempre disturbato per la sua indipendenza e sconcertato per la sua erudizione. Conosceva una trentina di lingue europee e orientali ed era forse il più grande islamista dei nostri tempi: Maxime Rodinson, classe 1915, è scomparso a Marsiglia il 23 maggio. Rodinson fu filosofo, storico, antropologo, sociologo, etnologo, nonché raffinatissimo gastronomo e interprete insuperabile delle canzoni popolari francesi, ma soprattutto autore nel 1961 di un magistrale *Maometto* tradotto in arabo e a più riprese ristampato, in cui mise in relazione il testo sacro con il suo contesto sociale, politico e culturale e con gli avvenimenti dell'epoca.

Di famiglia proletaria ebraica russo-polacca prima anarchica poi comunista, Rodinson era autodi-

datta. Iniziò da adolescente, mentre faceva le consegne per la fabbrica di impermeabili in cui lavorava il padre, a coltivare la sua passione, quella di leggere e studiare tutto, dalle lingue alla storia delle religioni e alla sociologia. Dopo aver vinto da non diplomato il concorso di ammissione alla Facoltà di Lingue orientali, seguì un percorso che lo portò dal 1940 al 1947 a Beirut e a Damasco, per poi tornare a Parigi, alla cattedra di Etnografia storica del Mediorient dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes.

Militò nel Partito Comunista - «per ragioni morali» spiegava - dal 1937 al 1958 e dei suoi genitori, uccisi ad Auschwitz nel 1944, diceva che erano morti da comunisti e non da ebrei. Maometto fu bollato dai più come «opera comunista», eppure appar-

ve quando Rodinson del marxismo continuava a condividere soltanto il metodo dell'analisi sociologica. Riflettendo sugli anni della militanza, si stupiva del fatto che proprio lui, sociologo delle religioni, non si era accorto di avere abbracciato una religione. «Anzi, con quell'opera - nota l'antichista Pierre Vidal-Naquet - Rodinson da ideologo si trasformò in studioso dell'ideologia».

In altri due testi che fecero epoca, *Islam e capitalismo* (1966) e *Marxismo e mondo musulmano* (1972), continuò a leggere l'evoltersi dell'Islam in termini sociali e a interrogarsi sul perché le società islamiche hanno conosciuto un forte sviluppo in alcuni periodi, mentre sono rimaste immobili in altri. Seguirono poi, fra gli altri, *Gli arabi* (1979), *Il*

fascino dell'Islam (1980), fino al libro-intervista *Fra Islam e Occidente* (1998).

Fu il primo ebreo a prendere le distanze dal sionismo, all'indomani della guerra dei Sei giorni, e lo scrisse *Israele: un fatto coloniale scandalizzato* non poco gli ambienti intellettuali. E questo ebreo agnostico, studioso di Islam e marxista, tenendo ben fermi i suoi valori di universalità, l'anno seguente a Cuba, davanti a una platea di intellettuali invitati da Fidel Castro, propose una soluzione di compromesso fra israeliani e palestinesi: «La creazione di Israele è ingiusta nei confronti dei Palestinesi, ma con l'espulsione degli israeliani commetteremo ancora un'ingiustizia. Israele esiste ma dobbiamo creare anche uno Stato palestinese».

«Io, scrittore per colpa di un mal di gola»

Intervista con Enzo Siciliano che oggi compie 70 anni «Non guardo i tg ma mi piace Fiorello»

Roberto Carnero

l'autore
e le opere

«Sono un Gemelli, e di questo segno zodiacale mi dicono che ho tutte le presunte caratteristiche». Così ci confessa, scherzando, Enzo Siciliano, che oggi compie settant'anni. Non siamo esperti di oroscopo e dunque gli chiediamo quali sarebbero questi tratti caratteriali: «Una certa sventatezza, doti di intuizione, la contraddittoria compresenza di passioni convergenti e divergenti». Dal suo ultimo libro, *Carta per musica* (Oscar Mondadori, pagine 282, euro 7,80), apprendiamo che la prima, grande passione di Enzo Siciliano ragazzo fu quella per la musica, quando studiava pianoforte e canto. E da qui che vogliamo partire per questa chiacchierata, che vuole essere un omaggio, in occasione di questo importante traguardo dei quattordici lustri, a un protagonista di spicco della letteratura italiana del secondo Novecento.

Possiamo dire che la sua fortunata carriera di critico e di narratore nasce da un fallimento come musicista?

«In *Carta per musica* ricordo un episodio, quelle placche in gola che decisero che dovevo smettere di cantare. Probabilmente fu come la somatizzazione di un destino. Da adolescente la musica e la letteratura convivevano in me come due ambiti ricchi di esperienza, ma anche pieni di angoscia. Perché ben presto mi resi conto che, se avessi voluto fare musica a tempo pieno, avrei dovuto abbandonare gli studi universitari di filosofia. Allora studiavo pianoforte otto ore al giorno e il mio corpo si è ribellato, decidendo lui per me. Del resto anche la vocazione per la letteratura è stata molto precoce: già a undici anni scrivevo le prime cose».

In che rapporto si pongono nel suo lavoro la scrittura creativa e quella saggistica?

«Per me sono due facce della stessa medaglia. Non cambio registro, perché non sento differenze significative tra i due ambiti. In entrambi i casi, scrivere è un modo per prendere di petto un tema, conoscerlo. Non so scendere il mio atteggiamento. Penso a una cosa, che mi porto dentro da quando cominciai a collaborare con *l'Espresso* nel 1963. Fu Arrigo Benedetti a invitarmi a scrivere un pezzo su un'edizione di scritti di Renato Serra uscita in quei giorni. Sosteneva che se scrivi un articolo per un giornale devi assumere un solo tema e lavorare attorno a quello. Credo che la stessa cosa, in fondo, avvenga anche nel romanzo, sebbene lì il perno ruoti più a largo raggio. Non sarà un caso che i miei interventi critici vengano spesso accusati di soggettivismo e idiosincrasie».

Una critica antiaccademica?

«Direi proprio di sì. Con l'accademia non ho mai avuto grandi fortune. Per quanto oggi l'università sia cambiata da quando l'ho frequentata io. Ricordo le lezioni di professori come Sapegno, Ungaretti, Debenedetti, Praz... A volte potevano apparire anche noiose (Mario

Enzo Siciliano è nato a Roma nel 1934. Dirige (con Arnaldo Colasanti, Furio Colombo e Dacia Maraini) «Nuovi Argomenti», la rivista fondata 51 anni fa da Moravia e Carocci, dove è entrato come redattore nel 1966, con la seconda serie della rivista. È autore di saggi critici («Prima della poesia», 1965; «Autobiografia letteraria», 1970; «La letteratura italiana», tre volumi, 1986-1988; «Romanzo e destini», 1992; «Campo de' Fiori», 1993) e di romanzi e racconti («Racconti ambigui», 1963; «La coppia», 1966; «Dietro di me», 1971; «Rosa (pazza e disperata)», 1972; «La principessa e l'antiquario», 1980; «Diamante», 1985; «Carta blu», 1992; «Mia madre amava il mare», 1994; «I bei momenti», 1997). Ha scritto anche testi teatrali e monografie su Moravia (1971), Puccini (1977) e Pasolini (1978). Tra i suoi lavori più recenti ricordiamo il romanzo «Non entrare nel campo degli orfani» (Mondadori 2002) e la raccolta di saggi «L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana» (a cura di S. Ferlita, Manni 2003). L'ultimo libro, «Carta per musica» (Mondadori, pagine 282, euro 7,80), contiene alcune note di ascolto di musicisti classici e contemporanei, oltre a una serie di ritratti: dalla Callas a Muti, da Abbado a Toscanini. ro. ca.

Praz, ad esempio, si limitava a leggere i suoi libri). Ma sono state determinanti nel darmi una disciplina. Se l'università ti insegna, poniamo, a scrivere bene una bibliografia, fa una cosa a mio avviso essenziale e importantissima. Guido Calogero, nei suoi seminari di storia della filosofia antica, ci leggeva Platone procedendo innanzitutto a un esame di tipo filologico. Oggi mi sembra invece che anziché fornire una strumentazione di tipo tecnico, l'insegnamento universitario pecchi per eccesso di interpretazione».

Quali sono stati i suoi maestri e i compagni di strada più importanti?

«Sembrerà scontato ma non posso dimenticare né Pasolini né Moravia né Bassani. E un critico, Niccolò Gallo, che nel dopoguerra è stato, tra l'altro, direttore dei «Narratori italiani» per Mondadori. Un uomo di grande pazienza, che mi ascoltava a lungo quando, appena finito il liceo, gli portavo da leggere i miei scritti. Questa dell'ascolto dei giovani, anche dei loro limiti e delle loro immaturità, è una grande lezione che Gallo mi ha insegnato e che dovrebbe essere fatta propria da chi ama davvero la letteratura. Devo ricordare Giacomo Debenedetti, uomo di straordinario fascino, avvolto come in una nube di imperscrutabilità, ma intensamente umano. Tanto che mi fece un'impressione strana e inaspettata quando mi chiese di dargli del tu. Nonostante il divario dell'età, era molto forte il senso di vicinanza che trasmetteva nell'occuparsi di letteratura: mi diede da tradurre per Il Saggiatore che dirigeva le



Lo scrittore Enzo Siciliano che oggi compie settant'anni

poesie inglesi di Nabokov, e fu per me decisivo il modo in cui, con lui accanto, rilessi le bozze e migliorai la forma italiana dei testi a partire dalla punteggiatura. Quella di Moravia, invece, era una presenza diversa. Moravia era un corsaro, gli piaceva l'avventura. La sua finta indifferenza, la sua marcata individualità nascondevano una rarissima attenzione agli altri. Moravia non faceva veramente la rivista, *Nuovi Argomenti*: ci metteva dentro il naso e allora succedeva qualcosa. Ci sentivamo quotidianamente al telefono, di prima mattina, per parlare di quel che accadeva giorno per giorno, in politica e letteratura. Anche quella è stata una grande scuola».

Anche lei oggi è attento ai giovani. Questo vuol dire che è fiducioso sul futuro della letteratura?

«La letteratura, cioè la voglia di narrare, appartiene all'umanità come il sangue. È una necessità conoscitiva che non può essere troncata. Potrà entrare in crisi, ma poi si riprenderà. Spero sempre di trovare qualcosa di riuscito e di significativo nel manoscritto, nel ragazzo o nella ragazza che mi trovo davanti».

Tra il '96 e il '98 lei è stato Presidente della Rai. Come ha vissuto quell'esperienza?

«La mia nomina fu qualcosa di impreveduto. Fui catapultato in un mondo diverso dal mio abituale. E fui molto attaccato dalla stampa, anche da persone che reputavo amiche. Fu un momento singolare, per i rapporti umani e di lavoro che potei coltivare. Quella che avevo ben salda era l'idea della Rai come servizio pubblico, un'idea che andava a scontrarsi quotidianamente con le esigenze politiche di maggioranza e opposizione. In consiglio di amministrazione non avevo molta fortuna, probabilmente per la mia diversa formazione, o le mie idiosincrasie, per i miei intendimenti, anch'essi diversi da quelli degli altri. Ad esempio mi ostinavo a rifiutarmi di considerare i direttori di rete o di testata come diretta espressione di una parte politica, invece per gli altri era così. Mancavo di pratica politica e di diplomazia, e la mia presenza generava continuamente situazioni conflittuali. Ma era una conflittualità positiva, volta a difendere le professionalità dell'azienda. E posso dire con orgoglio di aver dato, con l'intelligente appoggio di Liliana Cavani, un forte impulso alla fiction, che ha invertito quella tendenza che vedeva le produzioni italiane a un livello nettamente inferiore rispetto agli acquisti».

Oggi vede la tv?

«Molto poco. Non guardo più i telegiornali, perché mi sembrano drammaticamente scaduti quanto ad affidabilità, per il netto disprezzo di ogni regola minima di professionalità giornalistica. Trovo intollerabile l'artefazione della cosiddetta "tv verità". La verità della televisione dovrebbe consistere nella sua capacità di testimonianza immediata e spregiudicata, che oggi mi sembra quasi del tutto assente. Considero invece positivo un fenomeno come quello di Fiorello, di cui mi piacciono la vitalità, la vivacità e la sconsideratezza».

Ha rimpianti per qualcosa che avrebbe voluto fare e non ha fatto?

«Su una cosa coltivo una certa amarezza: il teatro. È l'altra mia grande passione. Pensi che da bambino scrivevo testi teatrali che facevo recitare ai miei amichetti, andando in tournée nei vari appartamenti del condominio in cui abitavo. Forse il problema è che io ho amato troppo il teatro ma il teatro ha amato poco me. Sono stato catturato e scansato dal teatro, e questa la sento come una sconfitta. «Da grande» ho scritto tre o quattro testi teatrali che sono stati anche rappresentati. Ma sono stato un autore da festival o da apparizioni calmeriate in un ridotto numero di repliche».

Quali sono i suoi progetti di lavoro?

«Ho in mente una questione su cui vorrei lavorare, ma è ancora così nebulosa che preferisco non parlarne. So sempre pochissimo di quello che farò domani. Per una sorta di scarmanza, preferisco guardare avanti giorno per giorno, lasciando che le cose seguano il loro corso. In questo modo, comunque, sono arrivato all'età di settant'anni».

La voglia di narrare appartiene all'umanità come il sangue. È una necessità conoscitiva

PROVACI GUSTO PAVIA
il riso e i suoi prodotti
Giardini Malaspina Piazza della Vittoria
28 maggio | 2 giugno 04
Sei giorni di cene, film, mostre, corsi di degustazione e di cucina, visite guidate.

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali
Informazioni:
Pavia mostre tel. 0382/333412
www.trapiavia.com/provacigusto
provacigusto@malapavia.com

Scotti
So cosa voglio.

I miei maestri? Sembrerà scontato ma sono Pasolini Moravia, Bassani e il critico Niccolò Gallo